

CONVEGNO

ETICA, FINANZA E IMPRESE IN SARDEGNA

(PROMOSSO DAL COORDINAMENTO REGIONALE PER IL PROGETTO CULTURALE DELLA CONFERENZA EPISCOPALE SARDA)
Cagliari, venerdì 15 giugno 2012, ore 17⁰⁰, Aula Magna dell'Università di Cagliari

INTERVENTO DI MARIO MEDDE, segretario generale CISL sarda

«IL CONTESTO SOCIALE E I SUOI APPELLI»

1. LA SITUAZIONE SOCIALE ED ECONOMICA DELLA SARDEGNA

La Sardegna vive una fase tra le più difficili della sua storia autonomistica.

Il lavoro e la questione sociale sono l'epicentro di questa crisi. Le difficoltà coinvolgono tutte le categorie sociali e producono un malessere che talvolta viene espresso anche in forme e modi non tradizionali, frutto dell'exasperazione e dei problemi che nel tempo si sono incancreniti.

Oggi siamo nella fase più acuta di questa crisi e ne sono interessati tutti gli ambiti della vita economica, sociale e ambientale della Sardegna.

È bene, dunque, evidenziare alcuni indicatori riguardanti le difficoltà dell'Isola, che purtroppo rappresentano una costante di tutti questi anni.

230 mila disoccupati nel primo trimestre 2012. Di questi, 114 mila sono da ritenersi scoraggiati nella ricerca del lavoro.

Il tasso di disoccupazione, in un anno, è passato dal 13,5% al 16,2%. L'occupazione, in un anno, è sostanzialmente ferma a 601 mila unità. Si tratta, però, di un risultato dovuto all'incremento di circa 24 mila unità nel settore dei servizi; per gran parte precari e persone a tempo determinato e stagionali.

Quel che preoccupa enormemente il sindacato nel valutare l'andamento dell'occupazione, è il crollo in un anno di 20 mila occupati nel settore industriale e di 4.000 unità nell'agricoltura. Un segnale, questo, della crisi profonda del sistema economico e produttivo dell'Isola che vive in condizioni di grande difficoltà e che, solo grazie agli ammortizzatori sociali, riesce a ridurre, anche se di poco, l'impatto della crisi.

Il prodotto interno lordo della Sardegna è in caduta libera: le previsioni economiche sono negative anche per il 2012; l'Isola subirà, infatti, un decremento dell'1,9% rispetto all'anno scorso. Sono i dati emersi dall'ultimo Rapporto Unioncamere. Male anche consumi (-2,6%), investimenti (-5,7%) e occupazione (-1,7%). L'unico dato positivo viene dall'export: con il 2% previsto per quest'anno. Ma influiscono decisamente i lavoratori del petrolio.

Dunque, dopo la diminuzione del PIL sardo nel 2011, dove si è osservato un -0,3% in termini reali, gli scenari per il 2012 indicano una diminuzione del PIL della Sardegna pari al -1,9%, con una leggera ripresa nel corso del 2013, nel quale è previsto per ora un +0,2%. Dati in linea con il resto del Mezzogiorno ma decisamente peggiori della media italiana, che ha registrato nel 2011 un +0,4%, e prevede una contrazione più limitata nel 2012 con un -1,5% ed una crescita invece più sostenuta nel 2013 con un +0,8%.

L'altro aspetto del processo di costante impoverimento della società sarda è dato dai bassissimi livelli delle pensioni pagate in Sardegna. L'85% delle 470 mila pensioni ero-

gata dall'INPS nell'Isola sono sotto 1.000 euro mensili. Il 57,8%, pari a 271.866 pensioni, sono invece sotto 500 euro mensili.

Questi dati, sommati ai 50 mila giovani senza lavoro ed esperienza lavorativa, dunque privati della possibilità di accedere all'utilizzo degli ammortizzatori sociali, danno l'idea dell'entità del disagio in cui versa la comunità sarda e la frattura consistente nella coesione sociale dell'Isola.

La crisi dell'industria, dell'agricoltura e dell'agro-industria sono alla base delle ragioni profonde della fase di recessione che da anni si alterna ad una stagnazione che ha travolto numerose aziende e costretto i lavoratori a una condizione di indigenza economica.

La causa delle difficoltà dell'Isola rinviano certamente anche alla crisi finanziaria e produttiva internazionale, ma soprattutto ai nodi storici e strutturali irrisolti della questione sarda e, in primo luogo, di un'insularità che, non riconosciuta dallo Stato e dall'Unione europea, continua a pesare sulla mobilità delle persone e delle merci, sul costo energetico, sulle diseconomie esterne al processo produttivo.

2. GLI OBIETTIVI DA RAGGIUNGERE PER UNA NUOVA STAGIONE DELLO SVILUPPO E DELL' AUTOGOVERNO

È diventato urgente e inderogabile un nuovo progetto di sviluppo capace di promuovere una nuova fase di crescita economica e sociale dell'Isola, dandosi una valida strategia per superare i condizionamenti economici, storici e geografici.

Gli obiettivi più importanti sono:

- **il riconoscimento dello status di insularità;** per recuperare le diseconomie esterne ai processi produttivi e il diritto dei sardi alla mobilità reale delle persone e delle merci.
- **l'autonomia finanziaria della Regione;** indispensabile per promuovere le basi materiali e immateriali dello sviluppo. Può concretamente realizzarsi non solo attraverso la leale partecipazione dei cittadini al raggiungimento di questo obiettivo, **ma anche a condizione che lo Stato onori i suoi impegni e crediti**, a partire dai trasferimenti erariali e tributari dovuti negli anni, ai fondi per le aree sottoutilizzate, all'attuazione di quanto previsto dallo statuto speciale circa il Piano di Rinascita dell'Isola.
- **la revisione del patto di stabilità è per la Sardegna;** indispensabile per garantire una migliore e maggiore capacità di spesa utile a promuovere il lavoro e lo sviluppo e ad attutire l'impatto della crisi.
- **la partecipazione dello Stato al rilancio del sistema industriale;** condizione fondamentale non solo per arrestare il declino di settori strategici per la Sardegna e per il Paese (chimica, metallurgia non ferrosa, tessile, allevamento e agro-alimentare), ma anche per promuovere le condizioni necessarie ad attrarre nuove intraprese, favorendo le bonifiche e le riconversioni produttive dei siti dismessi o in via di dismissione.
- **il recupero del divario infrastrutturale** sia nelle reti (viarie, ferroviarie, portuali, marittime e loro terminali, snodi intermodali, idriche, energetiche e telematiche) sia nei servizi pubblici essenziali (scuola, sanità, trasporti pubblici locali, uffici pubblici e sicurezza, poste e servizi finanziari, servizi sociali, cultura e sport). Fatto 100 l'indice medio in Italia, la dotazione infrastruttura sarda si attesta tra il 28,7% della provincia di Nuoro e il 50% di Cagliari. Tutta la regione si colloca molto al di sotto dell'indice medio nazionale.

Perché tutto ciò diventi credibile è però necessario che il Governo nazionale si impegni a che le vertenze aziendali aperte (Alcoa, Eurallumina e tutta la filiera dell'alluminio, il minero-metallurgico, Carbosulcis, il futuro del petrolchimico, l'apertura del tavolo nazionale sul tessile, la questione energetica, l'agro-industria) trovino un tavolo di confronto e una definizione in tempi accettabili.

Questi problemi potranno essere meglio affrontati, e gli obiettivi raggiunti, se si sapranno superare i ritardi e le inefficienze locali e regionali e se verrà attuata immediatamente una svolta nell'azione della Giunta in termini di maggiore efficienza ed efficacia.

Il sostegno ai settori produttivi appare improntato alla mera gestione delle emergenze e delle numerose vertenze aziendali; lo stesso Piano straordinario per il lavoro ha finito per disperdersi in misure normali o, peggio, assistenziali; le risorse destinate ai Progetti di Filiera e Sviluppo Locale sono contingentate; non ci sono scelte chiare né sui settori tradizionali, come il primario, né sui comparti innovativi, e si resta al traino delle decisioni dei grandi gruppi industriali; non si comprendono chiaramente neppure i veri orientamenti della Regione nelle politiche di settore.

Decisivo è però un nuovo Patto costituzionale tra Stato e Regione, preconditione per riconoscere all'Isola le pari opportunità rispetto alle altre realtà del Paese, e per rinegoziare, con pari dignità, poteri e risorse utili a un maggiore e migliore autogoverno dell'Isola.

È illusorio pensare che la sola manutenzione della Regione, attraverso una nuova legge statutaria (forma di governo, rapporto esecutivo-legislativo, modalità della partecipazione dei cittadini, ineleggibilità e incompatibilità, conflitto d'interessi, riforma degli assessorati) e con una nuova legge elettorale, possa incidere positivamente e in termini duraturi sul rapporto politica-istituzioni-cittadini, sull'inefficienza della Regione, sul rapporto con lo Stato e l'Unione europea.

È la «forma di stato», per noi la forma di Regione, che va rivista; il che presuppone massima lucidità sul disegno che le istituzioni e la società sarda vogliono concretizzare, e su come si può evolvere dunque il rapporto con lo Stato.

I problemi che è indispensabile affrontare riguardano, infatti, il riconoscimento del diritto al lavoro come valore primario rimuovendo prima di tutto le diseconomie esterne al processo produttivo che ostacolano il radicamento e rafforzamento delle intraprese nell'Isola, l'autonomia finanziaria della Regione, il riconoscimento dello status di insularità e la rimozione dei vincoli che ostacolano il progresso economico e sociale dell'Isola, la valorizzazione dell'insularità come dimensione positiva, l'affermazione dell'autogoverno attraverso un nuovo Patto costituzionale tra Stato e Regione, un nuovo modello di democrazia che realizzi il federalismo interno e il superamento dell'obsoleto modello statale della Regione.

È dunque urgente avviare le necessarie politiche, e prendere atto che:

- Lo Stato prende dalla Sardegna molte più risorse finanziarie di quanto trasferisce, e non si cura, su più versanti, di promuovere le pari opportunità rispetto alle altre Regioni.
- La Regione, come istituzione, è inadeguata, inefficace e sprecona. Non riesce più a espletare la funzione di soggetto regolatore dei bisogni e delle aspettative dei sardi.

Sono due aspetti strutturali dell'attuale questione sarda che bisogna affrontare con la riflessione e l'iniziativa politica. Ferma restando, ovviamente, la valutazione sulla capacità

di governo, sulle scelte politiche e sulla qualità delle iniziative legislative sia della Giunta regionale che del Governo nazionale.

Nello scenario di profonda crisi produttiva, istituzionale e politica, che coinvolge Stato e Regione, è urgente evitare che le rappresentanze politiche e istituzionali rischino di ristagnare nella mera sopravvivenza senza un disegno di cambiamento delle condizioni di vita e di lavoro dei sardi.

Il pericolo, infatti, è che l'interesse collettivo venga subordinato all'istinto di sopravvivenza e alla rendita di posizione.

Una strategia di alto profilo che, nel promuovere il cambiamento, riformi anche positivamente il rapporto con i cittadini, dovrebbe prevedere la ridefinizione della forma di Regione, intendendola come «forma di stato», e affrontando contestualmente tre questioni:

- a. Il rapporto tra la Sardegna e lo Stato;
- b. L'inefficacia della Regione, così come si è sedimentata in questi sessant'anni di autonomia speciale; con gli ultimi vent'anni caratterizzati dalla gestione delle sole emergenze e ad un utilizzo inadeguato delle risorse finanziarie;
- c. La crisi della rappresentanza politica e la strutturale debolezza delle leadership istituzionali.

3) LE RIFORME ISTITUZIONALI PER UN NUOVO PATTO COSTITUZIONALE STATO-REGIONE E GLI ASPETTI DELL'ATTUALE QUESTIONE SARDA

Alla luce di queste brevissime considerazioni, solo una nuova fase costituente, attraverso l'assemblea costituente del popolo sardo, può avviare un processo di reale cambiamento e incidere sui nostri vincoli e ritardi, sul nuovo rapporto con lo Stato, sul rilancio dell'azione della rappresentanza politica.

Ecco perché, statuto e legge statutaria sono inscindibili, e costituiscono un tutto unico organico, indipendentemente dal fatto che i contenuti della seconda siano stati decostituzionalizzati e affidati alle scelte del legislatore regionale.

Infatti, è fondamentale considerare contestualmente sia la specialità che la forma di governo e i due atti normativi corrispondenti, cioè Statuto e Legge statutaria. Ancora prima è indispensabile collocare queste scelte in un principio ispiratore che riguarda non solo l'idea che oggi abbiamo della sovranità, ma anche del rapporto con l'Italia e con l'Unione europea, e del federalismo correttamente inteso.

Infatti, il diritto all'autogoverno è qualcosa che si desidera per poter godere della libertà, dei beni economici e sociali e di tutte quelle cose cui si attribuiscono valore per il progresso della comunità e per l'emancipazione delle persone.

A tal fine si evidenziano alcuni degli aspetti fondamentali che rappresentano il merito della concreta e attuale questione sarda: la dimensione ETNICO/NAZIONALITARIA, quella DEMOCRATICA e SOCIALE, la COSTITUZIONALE e quella ISTITUZIONALE.

L'idea e pratica che noi abbiamo oggi della Sardegna, nella sua nuova architettura istituzionale, nel modello di democrazia e nelle basi materiali dello sviluppo, da codificare nella «Carta statutaria» dell'Isola, non può allora prescindere da queste quattro priorità.

La **DIMENSIONE ETNICO/NAZIONALITARIA** è il riconoscimento della soggettività del popolo sardo e del suo essere una Nazione. Un'entità collettiva che trova, appunto, nel codice identitario (storia, lingua, tradizioni, stato geo/territoriale), non solo la vocazione, ma la fonte della titolarità dell'autogoverno.

Ma il riconoscimento del popolo-nazione deve andare di pari passo con l'individuazione di un modello di democrazia che non si esaurisce con una neppure ottimale dimensione istituzionale. Democrazia si coniuga con libertà solo se alla formazione della volontà politica partecipano, con l'individuazione di specifici luoghi e momenti, le rappresentanze sociali (è questa la **DIMENSIONE DEMOCRATICA E SOCIALE**). Le istituzioni, infatti, anche quando sono forti, non riescono da sole a governare e risolvere la complessità di problemi di una società in cui la rappresentanza elettorale non esaurisce la molteplicità dei bisogni e delle deleghe della persona.

È necessario dunque riconoscere e valorizzare il pluralismo delle «istituzioni», sia politiche che sociali, nella formazione della volontà pubblica. Un modello certamente democratico, perché c'è la rappresentanza elettorale, ma quando elitario e non partecipato realizza ordinamenti escludenti che danno volto e sostanza a politiche «*ex parte principis*» e non «*ex parte populis*».

Anche per questi motivi è giusto interrogarsi e risolvere il problema del costo, non della politica, ma della democrazia partecipata; questioni il cui governo non riguarda la volontà dell'Esecutivo (o della maggioranza), che la può strumentalmente e negativamente utilizzare nella dialettica consenso-dissenso, ma la «statutarizzazione» dei suoi diversi aspetti.

La terza priorità, in ordine solo come sequenza espositiva, è la **DIMENSIONE ISTITUZIONALE**; cioè le scelte necessarie a definire l'architettura delle istituzioni sarde, attraverso una forma di Regione che si caratterizza con un federalismo «(interno)» cooperativo e solidale (cui contribuiscono le diverse dimensioni della nuova questione sarda) e con i principi della sussidiarietà, della differenziazione e dell'adeguatezza, nel rispetto delle peculiari identità storico-culturali e delle varianti linguistiche dei territori dell'Isola.

In questa architettura istituzionale è indispensabile realizzare un equilibrio tra i poteri espressione della sovranità popolare e quelli di garanzia.

La **DIMENSIONE COSTITUZIONALE** è la fase della negoziazione con lo Stato per la comune definizione dei poteri e delle risorse utili e necessarie a realizzare le aspettative del popolo-nazione, secondo le individuate e diverse dimensioni (etnico-nazionalitaria, democratica e sociale, istituzionale, costituzionale) della nuova questione sarda, che si riconosce e identifica in un patto dei sardi normato nella nuova Carta statutaria speciale (Statuto e legge statutaria).

Il federalismo consente di rispettare e valorizzare l'identità-diversità del popolo-nazione per l'autogoverno, in funzione della libertà, dei beni ambientali, culturali, sociali ed economici e dei valori della persona e della famiglia. L'impegno fondamentale dei sardi riguarda una società improntata alla giustizia, alla libertà e all'equità, da realizzarsi dunque attraverso la partecipazione e la sussidiarietà.

Una sussidiarietà orizzontale dove prevalgano in egual misura le opportunità per le persone, e una verticale dove tutti i territori dell'Isola possano ambire e concretizzare un'uguale dignità, ruolo e rappresentanza, e dove tutti possano abitare e vivere con uguali condizioni di abitabilità e vivibilità.

Proprio per questo il lavoro è condizione primaria ed ineliminabile di un nuovo sviluppo economico e sociale della Sardegna; in funzione di una maggiore competitività del sistema, di un incremento della ricchezza e di una sua più equa distribuzione.